



Lo so io solo

*Lo so io solo**

ovvero

*tra edonismo e neo-decadentismo. La “belle epoque” degli '80
raccontata da Ivo Germano e Paolo Morando*

Tra contestazione e riflusso, col cambio del numero - da 79 a 80 - cambia un mondo. A colori o forse no, peggiore o forse no. La contraddizione è in seno al periodo e anche alle interpretazioni che ne vengono fatte a posteriori. Lo dimostra quanto segue: Ivo Germano e Paolo Morando sono un pò due facce della stessa medaglia, di quegli anni Ottanta indefiniti e indefinibili. Il loro confronto, probabilmente, offre una visione del periodo nel suo insieme. il che la dice lunga sul contesto: bisogna sommare due opposizioni per provare a capirci qualcosa.

a cura di *Giovanni Tarantino*

Ivo Stefano Germano, sociologo, si occupa delle strutture simboliche e degli immaginari complessi dello sport, dei comportamenti e delle culture giovanili, di nuovi media. Insegna Sociologia del giornalismo e Giornalismo sportivo all'Università del Molise-Campobasso; è docente di Sociologia della famiglia presso la Pontificia Università Gregoriana. Per mestiere osservatore dei fenomeni sociali, non ha mai resistito alla tentazione maledetta di occuparsi solo di cose inutili. Ciò nonostante è autore di libri di cultura materiale, ha collaborato alla realizzazione di *Tribuna Stampa* insieme a Italo Cucci, e ha scritto *Il Vilaggio Glocale* (SEAM 1999) e *Barbie: il fascino irresistibile di una bambola leggendaria* (Castelvecchi 2000), oltre che, di prossima uscita, una monografia sullo sport.

Va subito chiarita una cosa. Bisogna fare differenza su come tutto un periodo sia stato percepito in Italia e come nel resto del mondo. L'inizio degli anni Ottanta per me può essere sintetizzato in tre date, tre momenti precisi. Nel 1980 Ted Turner fonda la CNN; iniziano le trasmissioni sperimentali di quella che sarebbe diventata Mtv; in Italia esce il disco *Up patriots to arms* di Franco Battiato. La tecnologia e

* Questa rubrica accoglie gli articoli inediti di due personaggi che hanno affrontato, ciascuno secondo il proprio orientamento, un tema scelto dalla redazione (indicato nel sottotitolo).

la televisione in poco tempo mettono in ordine, o in disordine a seconda dei punti di vista, il mondo e finisce il tempo delle ideologie. Questo passaggio è spiegato bene in una lettura illuminante per quel periodo, *La condizione postmoderna* di Jean François Lyotard, uscito nel 1979 in Francia e nel 1981 in Italia. Ancora più importante è il sottotitolo di quel libro, *Un rapporto sul sapere*.

Up patriots, canzone e disco, è una chiamata alle armi. Ma per cosa? Per combattere cosa? Tutto quello che, evidentemente, c'era stato fino allora, quello che c'era stato prima. Gli anni Settanta. E quindi la violenza, gli scontri ideologici, le vittime, il "partito-chiesa", la figura dell'intellettuale organico e la fine di Aldo Moro. Il corpo di Moro nella Renault è il viaggio al termine della notte.

Io nel 1980 avevo 14 anni e nulla a che spartire con uno di 18, men che meno con uno di 25, perché questi, più grandi di me di qualche anno, erano ancora figli del loro tempo, ma secondo me fuori dal tempo. Non ascoltavano i Ramones, ma ancora i cantautori e nenie politico-ideologiche. Erano altro da me, non erano a colori. Non riconoscevano le cose che riconoscevo io, non avrebbero mai indossato, come me, un paio di scarpe All Star. Io sono stato un quattordicenne del mio tempo, ho seguito un tragitto. Alcune date sono particolarmente significative: il 12 maggio 1981, incuriosito, mi imbatto nella visione di una nuova trasmissione di Rai Uno, *Mister Fantasy* di Carlo Massarini. Il massimo della grafica, della musica, del costume. Ricordo Mario Luzzato Fegitz in studio che intervistava De André. Ma il mio vero, indelebile, ingresso negli anni Ottanta, segnato da un caldo da Vietnam, avviene il 2 luglio del 1982. Alla Fiera di Bologna arrivano i Police in concerto: è il mio ingresso ufficiale nel decennio. Anzi, dico di più: gli anni Ottanta, per me, potevano finire lì, avevano già dato. Penso a *Message in a bottle*. Insieme ai Simple Minds, i Police sono la summa del periodo. Altro che Duran Duran e Spandau Ballet, quelli sono più roba da *Cioè*, da ragazzini, da compagne di classe in tuta.

Quella musica, quella dei Police, diceva basta ai messaggi – già dal titolo della canzone menzionata – sì alle sonorità, a quello che venne battezzato come *raggae'n roll*. C'era un misto di Bob Marley, per me un Sebastian Bach moderno, il punk. I Police, come altri, inventano il genere prima della musica. Loro provenivano dal punk, ma divennero i Police. Come loro altre band, connotabili come sé stesse, con un sound unico e al tempo stesso figlio del contesto Eighties, tipo U2 o Talking Heads. Un'altra cosa va fatta notare: i Police non erano biondi, eccetto Sting. Si sono fatti i capelli biondi, per via di una pubblicità. Emergeva, quindi, in quei primi anni Ottanta, l'idea di immagine, di bellezza.

Un'altra istantanea di quel periodo è il concerto di Franco Battiato che cantava sul tappeto. Nei suoi testi era netta la repulsione nei confronti degli anni Settanta, canzoni in cui si parla dei discorsi di Khomeini ascoltati per radio dai tassisti di Tehran. Mi fanno pensare agli interventi di Michel Foucault che su *La Repubblica* pubblicava i suoi reportage dall'Iran, sostenendo di avere final-

mente trovato la rivoluzione che inseguiva da anni. E poi *La voce del padrone*, altro disco emblematico di quel periodo. Alla maniera di Heidegger Battiato ci diceva che i tempi stavano cambiando, e qualcuno «si mette gli occhiali da sole per avere più carisma e sintomatico mistero». Infatti erano gli anni di Persol, dey Ray Ban: si stava sempre con gli occhiali da sole, anche quando pioveva. La sintesi massima di quel periodo è che si trattava di anni leggeri.

Bisogna precisare una cosa. Parlare di anni leggeri, tuttavia, non deve fare ricadere nel falso mito del riflusso. Se ripenso a quegli anni io non penso certo al riflusso. Io avevo 14 anni nell'80. Che tipo di riflusso potevo avere? Mica avevo esperienze politiche nei Settanta dalle quali dovere fuggire. Caso mai percepivo dei cambiamenti dalla radio. Mi piaceva molto seguire i giornali radio relativamente a quanto dicevano sui convegni. Su cosa accadeva, sulle posizioni dei cosiddetti maitre a penser. Iniziavano i tg, ma non più intesi come bollettino di guerra, stile decennio precedente. L'aria era veramente cambiata, per capirlo bastava ascoltare la radio.

Il riflusso è generato dalle ideologie, penso anch'io sia cominciato veramente intorno al '78/79, ma non tiene conto di alcune cose, di alcuni oggetti. Passi tutto, passi che quelli della generazione precedente non avrebbero mai indossato certi vestiti, o ascoltato certa musica, ma non posso trascurare il fatto che snobbavano il walkman. Il walkman. Come potevano non usare il walkman? Ci ho passato ore prima delle interrogazioni con quelle cuffie giganti, la riproduzione fedele, lo scatto dei tasti, le cassette dei Police dentro. Il Sony walkman nero e marrone. Poi c'erano le imitazioni, gli Inno-Hit.

Certo, c'era anche la politica. Io sono cresciuto in una famiglia in cui mio padre era stato schierato dalla parte sbagliata – non dico degli sconfitti – in una città di provincia, e ho elaborato uno schema che oggi, che ho anni 46, dico anticonformista. Ai tempi non avevo alcuna cognizione di anticonformismo. Non avevo ancora letto Céline, ero figlio di Dumas e di declinazioni troppo letterarie. Grazie alla presenza della plastica, dei colori, aria nuova giunse anche in politica. C'era un'offerta vasta, pur con rigide limitazioni burocratiche a rischio frammentazione, come poi avremmo avuto modo di vedere. C'erano i liberali, i socialdemocratici, i Verdi arcobaleno, i Verdi sole che ride, la Democrazia cristiana, il Psi, eccetera, ma c'era soprattutto l'individuo. Il cambiamento stava tutto lì. Ancora oggi, secondo me, si gira intorno a certe deduzioni craxiane, relative a un articolo di Bettino pubblicato su «L'Avanti!», in cui parlava di grande riforma. Ci torniamo su ogni volta che si parli di bicameralismo. Nello stesso tempo non mi accorgevo della cosiddetta rivoluzione regaliana, né mi interessava del modello yuppies, la società incrementale. Il giovane Ivo stava contro la Thatcher, con i minatori inglesi cui capivo le ragioni tramite la musica. Ero un testimone inconsapevole degli eventi, non ideologico.

C'erano degli eventi rituali e magici, tipo il sabato pomeriggio. Si usciva da casa alle 14,30, ci si vedeva, si andavano a comprare i 33 giri, poi si andava in casa di qualcuno e, in stanza, si ascoltavano i dischi. Ogni stanza era caratterizzata dai poster. Ne circolavano molti: io ne avevo uno della Fortitudo Bologna che aveva vinto il campionato di A2, i Police con la copertina di *Reggatta de blanc*, poster preso dalle pagine centrali di «Ciao 2001» – rivista fondamentale diretta da Peppe Caporale –, il Torino scudettato e non, e niente di politico. La politica andava tenuta fuori dalla stanza. Non ero d'accordo con quelli che dicevano che il privato è politico. Loro lo dicevano, ma io pensavo a *Wild boys*. E canticchiavo i *Culture club* sotto la doccia.

Dagli anni Novanta in poi c'è stata l'implosione di un certo modello di narcisismo che ancora non era prevalente negli Ottanta. Era molto sentita l'idea di futuro. Io pensavo al 2000 veramente come *Spazio 1999*, pensavo all'uomo sulla luna. C'era una grande voglia di futuro, ben espressa a partire dall'urlo di Tardelli.

Nell'82 mio padre era inviato ai Mondiali di Spagna, mi parlava delle imprese di Bearzot come di un nuovo Garibaldi. Ricordo la giacca Ellesse con le righe. I nostri veri fratelli erano Tardelli e Lou Reed. E poi i Righeira. Michael e Johnson, *Vamos a la playa*, *L'estate sta finendo*, *No tengo dinero*. Quelli facevano politica senza dirtelo.

Il muro stava cadendo, ma a me lo diceva Garbo, una specie di Bowie italiana, un Brian Eno riveduto e corretto, che cantava *A Berlino va bene*, anche lui lanciato da *Mister Fantasy*. E poi c'era l'immenso Claudio Cecchetto, uno che ha lanciato Fiorello e gli 883, trasposizione degli anni Ottanta nei Novanta. Cecchetto, Fiorello erano il prototipo di quei giovani più grandi che c'erano quando uscivo da basket e vedevo che ridevano, altro che pesantezza anni Settanta.

In quegli anni Bettino Craxi andava a Cipro, dove si svolgeva l'internazionale dei paesi non allineati. C'erano monsignor Ilario Cappucci, un prete ortodosso che dava armi all'Olp, Saddam Hussein, Tito, il premier della Finlandia. A me sembrava *Giochi senza frontiere*. Craxi ci andava con la sahariana. Benedetto detto Bettino fu una grande novità per me 16/17enne. La modernizzazione.

Poi c'erano i fumetti. Partiamo dal locale. Scozzari/Pazienza. Zanardi: Pazienza, va detto, è stato un genio della pittura prestato al fumetto. Diciamo che i suoi fumetti, Zanardi in primis, erano per me l'anello di congiunzione con i "grigi", quelli di poco più grandi legati alle esperienze politiche e movimentista che erano, in qualche misura, le stesse di Andrea. Hugo Pratt, un eroe socialista e cuore garibaldino. Penso anche alla rivista «Corto Maltese». C'era anche «Orient express». E la pubblicità, elemento peculiare degli anni Ottanta tanto quanto la musica.

Penso a certe pubblicità tipo quella dei jeans Levis 501.

Altro elemento caratteristico degli anni Ottanta fu Renzo Arbore, con la sua capacità di fare riscoprire gli anni Sessanta, che furono anni felici per l'Italia. Le pubblicità degli anni Ottanta citavano ambienti dei Cinquanta e Sessanta,

c'era la ricerca di linguaggi unificanti, e gli elementi di unità erano pubblicità-musica-sport. Lo sport sarebbe diventato egemonico nel decennio successivo. Gli anni Ottanta erano ancora quelli delle partite di basket la domenica mattina alle 10,30 su Italia Uno col telecronaca di Dan Peterson.

Nel '91 mi laureo. Ho 25 anni e la sensazione che il meglio sia già passato. Fino al '92 c'era come un treno i cui vagoni collegavano direttamente agli anni Ottanta. Poi venne la resa dei conti con quel periodo. Il conto fu presentato con Tangentopoli. Tutta una serie di cose che in quel decennio erano sembrate idee concrete, dopo il '92 divennero gadget. La stessa attenzione che prima era per il futuro era diventata attenzione per un gadget che ci dava l'idea di futuro. Il clima divenne pesante, oggi è pesantissimo. Il senso di cosa ci lasciamo alle spalle l'ho avuto leggendo un bellissimo libro di Simon Reynolds, *Retromania*. Perché nella musica è sempre maggiore la retromania, l'attenzione verso il passato?

Mi guardo indietro e non trovo risposta. Trovo solo frammenti di cose, di dischi, di oggetti che mi dicono come tutto è iniziato. Penso e ripenso, e meriterebbe più di una menzione, alla *Febbre del sabato sera*, a John Travolta ragazzo della classe operaia che va a ballare in discoteca vestito di bianco. Penso al recupero del mito, a film come *Guerre stellari* o *Un mercoledì da leoni*, il vero mood degli anni Ottanta. Un decennio cui viene spesso fatto un torto. C'è un'archeologia di saperi che ce li racconta sempre nella stessa salsa: i paninari, i chewing gum e via con tutti i clichés. Questo è forse il primo livello della questione. Esiste, poi, un secondo livello, esistono le cose laterali. Riviste, musica, film. L'essenza di un periodo indimenticabile.

Paolo Morando, giornalista, vive e lavora a Trento, dove è vicecaporedattore del «Trentino», quotidiano del Gruppo Espresso. È stato docente di giornalismo all'Università di Verona. Autore di *Dancing Days. 1978-1979 i due anni che hanno cambiato l'Italia* (Laterza 2009) e di un saggio che compare nel volume *Uscire dalla Seconda Repubblica. Una scuola democratica per superare il trentennio di crisi della politica* (Carocci 2010), a cura di M. Castagna, con presentazione di Pierluigi Bersani, atti di un seminario dei giovani del Pd tenuto a Zola Predosa (Bologna) a fine 2009.

Gli anni Ottanta iniziano alla fine del decennio precedente, quando dopo il sequestro Moro si assiste a un improvviso mutamento del clima culturale italiano. Scorrendo i giornali della seconda metà del '78 e di tutto il '79, è sorprendente scoprire la ricorrenza di un termine fin lì poco usato, "riflusso", per descrivere il ripiegare dalla dimensione del pubblico verso quella del privato da parte di larghe fette dei giovani di sinistra: l'impegno sostituito dal farsi i fatti propri.



pmp

Per capirci: si usava la parola “riflusso” come oggi si usa “crisi” e un decennio fa “globalizzazione”, un passepartout con la quale leggere un’intera società e le sue dinamiche. Certo, quelle giornalistiche sono sempre semplificazioni di una complessità irriducibile a categorie prima ancora che a singole parole, ma la stampa, pur lasciando lo sfondo sfuocato, fotografa comunque qualcosa che c’è. E così facendo, rendendolo pubblico, ne accresce l’esistenza. Non sempre in buona fede, come credo che accadde allora. Il “riflusso” era merce buona, ad esempio, per chi nell’ombra lavorava per portare l’Italia dal maremoto degli anni Settanta ai moli dell’edonismo e dell’individualismo. Un’Italia in cui non disturbare il manovratore. E infatti fu il «Corriere della Sera», allora già inquinato dalla P2 (ma si scoprirà solo diversi anni dopo) a raccontare più di altre testate il fenomeno del riflusso. Ad esempio, pubblicando in prima pagina lettere di lettori sul tema dell’amore e del tradimento, un inedito assoluto per il giornalismo italiano. Lettere che in realtà erano costruite ad arte dalla direzione.

A dieci anni dal ’68 le priorità di molti giovani rivoluzionari, raggiunta la trentina, in molti casi giocoforza cambiano. Sono però altri gli elementi decisivi del cambiamento. Il primo, la consapevolezza di non essere riusciti a incidere come si voleva nel tessuto politico italiano. In altre parole: la rivoluzione non c’era stata e a fine anni Settanta non appariva più un’ipotesi praticabile. Se non per avanguardie terroristiche sempre più scollegate dalle masse. Dunque la delusione, che porta migliaia di giovani ad abbandonare di colpo l’impegno politico, con destini anche tragici: la droga ad esempio, che proprio tra fine anni Settanta e inizio degli Ottanta inizia a decimare il movimento giovanile. Molti finiscono in Oriente, per convertirsi a guru indiani spesso improbabili: la cosiddetta “rivoluzione interiore”. La maggior parte finirà semplicemente inglobata in un sistema socioeconomico che, dopo un decennio all’insegna dei sacrifici, inizierà ad allargare la schiera di cittadini cui fornire soddisfazioni materiali.

Nei cambiamenti del periodo un fenomeno assolutamente straordinario fu il boom della discomusic: che fu ovviamente mondiale, ma che in Italia venne declinato in maniera assolutamente originale. Solo qui infatti il successo delle discoteche, del film “Saturday Night Fever”, di John Travolta e delle canzoni dei Bee Gees fu accompagnato da surreali dibattiti sulla sua caratterizzazione politica. Era giusto andare a ballare, in un’Italia che si voleva cambiare? Non si trattava di una resa al capitale, alle multinazionali, eccetera? Il che coglieva in effetti il punto: dopo un decennio di sbronze ideologiche, ci si accontentava più modestamente di divertirsi un po’ la sera. Lo spaesamento improvviso dei giovani di sinistra è raccontato magistralmente da “Ecce Bombo” di Nanni Moretti, ma anche – da un’altra angolazione, già calata negli anni Ottanta – da Marco Tullio Giordana in “Maledetti vi amerò”. E non a caso è proprio tra 1978 e ’79 che Giorgio Gaber porta nei teatri “Polli d’allevamento”, fotografia impietosa di fine decennio con dentro tutto: il travoltismo dilagante, la disgregazione por-

tata dall'eroina e appunto loro, i polli d'allevamento «nutriti a colpi di musica e di rivoluzione», con la vita «che sembra una coda di lucertola tagliata», agitata cioè per riflesso involontario. E poi c'è “Anna e Marco” di Lucio Dalla, i due giovani in una balera di periferia, il sabato sera. Mentre appena due anni prima Anna e Marco erano i protagonisti di “Musica ribelle” di Eugenio Finardi, inno del movimento del '77: sognavano la rivoluzione. Anche la musica, come i giornali, fotografa la realtà.

Qualcuno iniziava a dire che “il privato è politico”, ma in realtà erano davvero in pochi a farlo. Poi la mareggiata ha spazzato via anche loro. Attenzione però: la politicità del privato resta una delle intuizioni più importanti della cultura e del costume italiani degli anni Settanta. Noi siamo ciò che mangiamo, che leggiamo, la musica che ascoltiamo, i nostri rapporti personali, le dinamiche di coppia: ogni nostro comportamento ha un valore e un effetto “politico”. Paradossalmente, proprio oggi assistiamo al trionfo della politicità del privato, all'uso del privato come arma politica privilegiata. A un livello più basso, basta pensare all'uso spregiudicato di dossier scandalistici. Ma più in generale penso all'ostentazione del privato come atout politico: Berlusconi, certo, ma anche il risotto cucinato da D'Alema a “Porta a porta”.

Bisogna tenere conto che poi arrivò la vittoria dell'Italia ai Mondiali. Molto più di una metafora della voglia di cambiamento nel paese. Quella notte d'estate, con milioni di italiani nelle strade e nelle piazze, è stato quasi un gesto di liberazione: basta con la paura di uscire la sera, basta con il terrorismo e i sequestri di persona, vogliamo festeggiare, siamo campioni del mondo, sventoliamo questo povero tricolore. Dall'Italia della P38 su un piatto di spaghetti, la celebre copertina del '77 del settimanale tedesco “Der Spiegel”, al sorriso di Paolo Rossi. L'Italia in quegli anni, all'estero, richiama simpatia, ammirazione. È anche il paese della moda e degli stilisti di grido. E per arrivare a “Papa Don't Preach”, a quel video del 1986 in cui Madonna indossa la maglietta con la scritta «Italians do it better», il passo è breve. Ma in pochi si ricordano il dopo Mundial, con il tira e molla ferragostano tra Rossi, Tardelli e Gentile e la dirigenza della Juventus, per il rinnovo del contratto: con gli eroi di Madrid a reclamare aumenti perché, dicevano (testuale!), «abbiamo figli da sfamare». Lo diceva anche Longanesi: sulla bandiera italiana andrebbe apposta la scritta «tengo famiglia».

Se dovessi fare un bilancio degli anni Ottanta, scendo sul personale: non salvo nulla del periodo, se non la mia spensierata adolescenza di liceale. Di certo non la musica. Molto poco cinema. Televisione, meglio non parlarne. E fin qui, siamo ai “circenses”. Mentre i costi del “panem” di allora, finanziato a suon di debito pubblico, lo paghiamo noi oggi. E continueranno a pagarlo domani i miei figli. Che cosa sono stati gli anni Ottanta? Vado per flash: i paninari e la Milano da bere, le scritte “Forza Etna” sui cavalcavia del Nord e i primi

extracomunitari morti ammazzati, la fogna che conquista i microfoni aperti di Radio radicale e gli applausi ai funerali. E a proposito, la morte in diretta: da Vermicino all'Heysel. Craxi, Andreotti, Forlani. Soprattutto Craxi. Le sue pause e le sue camicie zeppe di sudore, su palcoscenici grondanti volgarità architettonica prima ancora che politica. E la morte del povero Berlinguer, con Roma invasa dai militanti per il suo funerale. Come mai si era visto prima e come mai più sarebbe accaduto per un politico.

Se esisteva, in quel contesto, una cultura o una controcultura giovanile, non me ne sono accorto. Allora dividevo il mondo in due categorie: chi capiva di musica e chi no. I primi erano (eravamo) pochissimi. Tra i secondi, schiere di subumani convinti che il rock fossero gli Europe. Cultura? Controcultura? Mah. A parte il fatto che distinguere tra le due dipende sempre da dove ci si pone, in entrambi i casi andrebbero più banalmente chiamate mode, superficiali ed eterodirette. L'unico frutto genuinamente italiano è forse quello rappresentato dalla rivista «Frigidaire»: consiglio a tutti la lettura di "Prima pagare poi ricordare" di Filippo Scozzari, che ha raccontato una parabola irripetibile e i suoi (malinconici) eroi in maniera strepitosa. E sempre a proposito di contro-cultura, nella sua declinazione soprattutto milanese e nei suoi rapporti con i nascenti centri sociali, non va dimenticato il movimento dei punk metropolitani descritto da Marco Philopat in «Costretti a sanguinare».

A tutt'oggi basta scorrere in Internet la miriade di siti animati da nostalgici del decennio per farsi un'idea. È sorprendente quanto gli attuali quarantenni amino rievocare personaggi di fumetti e tv, giornalini e pubblicità, muzak e b-movies che meglio sarebbe affidare a un oblio imbarazzato. Se l'essere in voga è funzione della diffusione, allora lo era senz'altro una rivistina come «Paninaro – I nuovi galli», che nella seconda metà degli anni Ottanta è arrivata a vendere anche oltre 100 mila copie. La pubblicava la Edifumetto, rapidamente convertitasi alla nuova moda dopo aver furoreggiato il decennio precedente con i porno-cartoon. Altrettanto diffusa, ma molto più rilevante in termini di influenza sociale, l'elegante e patinato «Capital», che poteva nascere solo negli anni Ottanta: quando a un intero pezzo di nuova Italia, quella di provincia arricchitasi in Borsa o evadendo il fisco, serve una mappa con cui orientarsi nel vestire, nel mangiare, nell'andare in vacanza. In teoria insomma una guida che indichi come evitare le volgarità. In pratica, uno strumento in grado al più di limitare i danni. Le rubriche di «Cuore» di fine Ottanta inizi Novanta, da "Botteghe oscure" a "Mai più senza", stanno a testimoniare gli esiti ultimi del decennio. Ben rappresentato da alcuni politici. Che rubavano, certo. Ma non mettevano bombe nelle banche o sui treni. Corrotti, senz'altro. Ma non al punto di comprare sentenze. Lussuriosi, forse alcuni. Ma senza sbandierarlo pubblicamente, quasi fosse una dote. Tronfi e intoccabili, ma irrimediabilmente provinciali. A guardarli oggi, dai De Mita agli Spadolini, dai Nicolazzi agli Occhetto, fanno quasi tenerezza.

Un po' come i media del periodo. I giornalisti, per difendersi dalle accuse, amano dire che i giornali – se vogliono essere letti – non possono essere migliori dei propri lettori. Ed è così. Lo stesso vale per la tv: non può essere migliore dei telespettatori. Ma il problema è proprio qui: i telespettatori di oggi sono coloro che dagli anni Ottanta in poi non hanno mai spento il televisore, che hanno assorbito ore e ore di network berlusconiani e di affannose rincorse Rai, di palinsesti pensati prima e valutati poi senza più ricorrere a indici di qualità ma solo in base allo share. E il punto di non ritorno è già stato superato da tempo: almeno dal 1995, quando al referendum sulla limitazione delle interruzioni pubblicitarie sulle tv private, durante i film, vinse il no. E non di poco.

Cosa resterà
di questi anni '80?



La P2...
per molto tempo!



